



Il racconto

Dal primo incontro, nel 1982, alla preparazione del Convegno di Loreto, fino alle ultime ore. L'ex presidente della Cei ricostruisce un rapporto segnato da affinità e differenze. «Nel Consiglio permanente abbiamo avuto un dialogo amichevole e a più voci, mai uno scontro. Non sono mai emerse del resto divergenze profonde»

hanno detto



NAPOLITANO
Perdita grave per il Paese

«La scomparsa del cardinale Martini è una dolorosa, grave perdita non solo per la Chiesa e per il mondo cattolico ma per l'Italia, il paese di cui era figlio e cui ha dedicato tanta parte del suo impegno e del suo insegnamento». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio ha così reso omaggio al cardinale.



ORNAGHI
Lascia un patrimonio

«Con il suo magistero spirituale e civile, che costituirà anche negli anni a venire un patrimonio prezioso a cui attingere, il cardinale Martini ha contribuito in modo speciale alla crescita culturale del nostro Paese». Lo ha detto il ministro per i Beni e le attività culturali, Lorenzo Ornaghi. «La scomparsa terrena» di Martini, ha aggiunto, «è una grave e dolorosa perdita» per la Chiesa e per il Paese.



FORMIGONI
Riferimento universale

«La Chiesa cattolica e la Diocesi ambrosiana piangono la morte del cardinal Martini. Il suo ricordo e la sua opera supereranno il tempo»: è quanto ha scritto il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni. «Martini - ha aggiunto - ha rappresentato un punto di riferimento e di confronto per cattolici e laici di tutto il mondo».



PRODI
Un vescovo «europeo»

«Un vescovo autenticamente europeo e una vera guida spirituale per l'Italia. Ha saputo parlare alla Chiesa e al mondo e ha avuto sempre una grande comprensione per chi deve affrontare le difficoltà della vita. Un pastore per i credenti e i non credenti». È l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi a ricordare così il cardinale Martini.



BINETTI
Con fede nella malattia

«Con Carlo Maria Martini scomparso uno degli interlocutori più moderni del dialogo tra fede e cultura, ma scomparso anche un grande testimone della dignità del dolore e della malattia», dice Paola Binetti, deputata Udc. «Da oltre 17 anni soffre di Parkinson: nonostante le gravi limitazioni che gli comportava la malattia» ha «accettato la sofferenza con fede paziente».

LA MEMORIA

«Anticipò la nuova evangelizzazione»

DA ROMA
MARINA CORRADI

Il cardinale Carlo Maria Martini è morto da pochi minuti. Nel suo studio accanto alle mura vaticane il cardinale Ruini torna con la memoria al primo incontro con lui. Trent'anni fa. 1982: Ruini era vicario episcopale a Reggio Emilia, Martini era già l'arcivescovo di Milano. «Andai un giorno a Milano - ricorda - per invitarlo a un grande convegno diocesano a Reggio. Dal primo momento ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a una persona di grande nobiltà; di una intelligenza penetrante, caratterizzata da una intensità profonda che dava il timbro alla sua vita. Un uomo che aveva molti registri; capace non solo dell'approccio dello studioso o di finezza psicologica, ma anche di intelligenza pratica. Uno che sapeva affrontare e risolvere i problemi concreti. La sua figura stessa imponeva rispetto; aveva in sé una grande autorevolezza».

Un anno dopo Ruini divenne vescovo, e poco dopo fu chiamato fra i vicepresidenti del comitato preparatorio del grande Convegno ecclesiale di Loreto, di cui Martini era il presidente. «Mi chiesi se non fosse stato

Ruini: Martini è stato un grande figlio della Chiesa. Cercare di giocare la sua eredità contro di essa sarebbe assai misero

proprio lui a fare il mio nome. Ci vedemmo un'estate sulle Dolomiti, e poi regolarmente alle riunioni del Comitato preparatorio della Cei e lo incontravo dunque nel Consiglio permanente».

Di chi era erede, o alunno, Carlo Maria Martini?
Era figlio della Compagnia di Gesù, innanzitutto; poi figlio del Concilio, e, culturalmente, dell'Università Gregoriana e del Pontificio Istituto Biblico. Ammirava molto un teologo e filosofo, Bernard Lonergan, un canadese, e il nome di questo maestro ci ha unito, giacché al Gregoriano io ero stato un affezionato alunno di Lonergan. Lonergan è un grande rappresentante della teologia contemporanea; studioso di Tommaso, ma anche uomo che aveva acquisito in sé il Concilio, e caratterizzato da una profonda comprensione della cultura moderna, in particolare del pensiero scientifico. Un teologo dunque dedito alla declinazione del rapporto tra fede e ragione.



l'intervista

«Accomunati dal legame al teologo Lonergan dedito alla declinazione del rapporto tra fede e ragione». «Resto convinto della fondatezza delle posizioni della Cei che sono del magistero pontificio e hanno una profonda radice antropologica». «Le Beatitudini, cuore del Vangelo»

Del Martini arcivescovo di Milano, che ricordo ha? In particolare la Cattedra dei non credenti non lo ha visto quasi nel ruolo di iniziatore nell'ambito di quella che oggi chiamiamo "nuova evangelizzazione"? È stato in effetti un grande iniziatore nell'ambito della nuova evangelizzazione. Martini però è stato pastore in senso completo e anche concreto; ha lasciato un'orma profonda nella diocesi di Milano, in un certo senso la ha riplasmata.

Martini usava una espressione: «Il non credente che è in me», che rende bene la tensione di molti cristiani oggi: divisi tra la fede ereditata e una cultura dominante che tende a negarla. Questa parole indicano qualcosa che ci accompagna fino all'ultimo giorno, perché la tentazione contro la fede è sempre possibile. Santa Teresa di Lisieux prossima alla morte fu tentata da un materialismo radicale. Questa espressione dice dunque di qualcosa di molto forte e vero: non siamo mai definitivamente consolidati nella

fede. Il che non significa negare la distinzione fra il credere e il non credere. La differenza invece è profonda: con Dio o senza Dio, infatti, cambia tutto.

Su temi etici come fecondazione artificiale e unioni omosessuali, Martini sembrava più aperto alle ragioni di certa cultura laica. Avete avuto un dialogo, o magari uno scontro? Abbiamo avuto all'interno del Consiglio permanente della Cei un dialogo amichevole e a più voci, mai uno scontro. Non sono mai emerse del resto divergenze profonde.

Negli ultimi anni però il cardinale Martini ha espresso pubblicamente posizioni chiaramente lontane dalle sue e da quelle della Cei. Non lo nego, come non nascondo che resto intimamente convinto della fondatezza della posizioni della Cei, che sono anche quelle del magistero pontificio e hanno una profonda radice antropologica.

Ora qualcuno forse cercherà di fare del cardinale un alfiere del rifiuto dell'accanimento terapeutico... L'accanimento terapeutico è respinto anche dalla Chiesa. Martini è stato un grande figlio della Chiesa; cercare di giocare la sua eredità contro di essa sarebbe una operazione assai misera.

In uno degli ultimi incontri pubblici a Milano, Martini disse di essersi «riappacificato con la morte» quando aveva capito che «senza la morte non faremmo mai un atto di piena fiducia in Dio»; la morte dunque come «affidamento totale». La morte certamente è l'affidamento totale, il «caso serio» della fede, come scrisse Hans Urs von Balthasar. Per questo nell'Ave Maria diciamo: «Prega per noi adesso e nell'ora nostra morte». Il cardinale Martini ha espresso questa ultima verità: che senza Dio non c'è vita. Solo in Lui si concentra nell'ultima ora la speranza dell'uomo.

Sembra che abbia chiesto che nelle ultime ore gli fossero lette le Beatitudini. Le Beatitudini, certo: il cuore del Vangelo, il sigillo del cristianesimo, e anche della sua infinita speranza.

il caso

Quell'armonia a tre sulla fede

DI UMBERTO FOLENA

Alternativi? O diversi, sì, ma complementari? Per chi venerdì 24 marzo 2000 era a Pieve di Cento, al terzo Forum del progetto culturale, la risposta stava dietro il tavolo dei relatori. Tre cardinali: Camillo Ruini (vicario di Roma e allora presidente della Cei), Giacomo Biffi (arcivescovo di Bologna) e Carlo Maria Martini (arcivescovo di Milano). Attenti a quei tre. Con il loro stile peculiare: acuto e analitico Ruini; brillante e polemico Biffi; biblico e "iconico" Martini. Diversi ma armonici come i tre strumenti di un'orchestra. "Diretti" da Lorenzo Ornaghi, davanti a 140 invitati. Il tema: «Mutamenti culturali, fede cristiana, crescita della libertà».

I tre cardinali aprirono i lavori. Sintetizzarli in poche righe ha del temerario. Comunque, Ruini indicò i punti deboli di un individualismo incapace di aprirsi all'ineffabile; Biffi negò ogni possibile compromesso con le ideologie che fanno violenza alla verità; e Martini? L'arcivescovo di Milano, mantenendo fede

alle attese, propose un'icona biblica: quella di Davide e Golia. «A quali condizioni - chiese - la libertà del nostro tempo è terreno propizio per la riscoperta, la riproposizione e la crescita della fede cristiana?». Ecco Davide, «ragazzo gioioso di libertà nei suoi movimenti contro il gigante» strapotente, tanto che i bookmakers di allora non avrebbero accettato scommesse: esito scontato. Ma Davide era la libertà: «Libertà spirituale, scioltezza nel guardare l'animo, fiducia di fronte alla Provvidenza che regge la storia, senza timore di essere (o di apparire) come il piccolo gregge». Soprattutto, per Martini il minuscolo ma determinato Davide coltiva «interiorità e preghiera, luogo dove la libertà viene formata e raggiunge il suo compimento». L'invito finale dell'arcivescovo di Milano fu la «familiarità con le Scritture, riconsoci-

mento dei contraveleni e delle linee di resistenza che nascono nel cuore stesso di una società sottoposta alla deriva dell'arbitrio».

Era proprio lui, l'uomo di Chiesa fiducioso ma non ingenuo, propositivo ma vigile nella critica. E la platea? Quel giorno ci furono 26 interventi, tra cui quelli di Luigi Campiglio, Alberto Quadrio Curzio, il vescovo Angelo Scola, Agostino Giovagnoli, Ugo Amaldi, don Gianni Baget Bozzo, don Piero Coda. Il giorno dopo le relazioni introduttive sarebbero state affidate a Lorenzo Ornaghi, Remo Bodei, Dario Antiseri ed Ernesto Galli della Loggia. Intervistato da *Avenire*, l'antropologo don Fiorenzo Facchini denunciava: «La principale debolezza dei cattolici è la frammentazione, la dispersione delle forze». Dodici anni e mezzo fa.

A Cento nel marzo 2000 al Forum del progetto culturale gli interventi complementari di Ruini, Martini e Biffi: diversi ma armonici come un'orchestra

l'analisi

Con Wojtyła e Ratzinger: affetto, libertà, fedeltà

DI MARCO RONCALLI

Ascolto di Dio e ascolto dell'altro, nello sforzo di benevoli comprensioni. E quella libertà interiore che - anche nella Chiesa - può far soffrire chi la sperimenta e recare sofferenza agli altri. La Parola di Dio come nutrimento quotidiano, l'apertura al dialogo esercitato come strumento nel servizio alla verità. Sta qui l'esempio che Carlo Maria Martini lascia al termine della sua lunga corsa, ora che la corona di spine del male terribile si muterà in quella della gloria che non appassisce. Interiormente libero. Per altri «fuori dagli schemi del clero italiano». Troppo, secondo una certa vulgata: la stessa che l'avrebbe contrapposto prima a Giovanni Paolo II, poi a Benedetto XVI, rispolverando per lui addirittura la parola di «antipapa». Dimenticando facil-

mente che a mandare Martini a Milano dal rettorato della Gregoriana era stata una decisione tutta di Karol Wojtyła (lui a consacrare personalmente e a respingerne le ritrosie dell'uomo di studi al quale affidava la recezione del Concilio e l'arcidiocesi ambrosiana). E ignorando la stima di antica data condivisa con Joseph Ratzinger: un rapporto franco e cordiale fra uomini di studio di pari levatura, l'uno nella teologia, l'altro nell'esegesi biblica, cominciato alla vigilia del conclave dopo la morte di Paolo VI (pochi mesi dopo che Montini aveva chiamato il gesuita a predicare gli esercizi in Vaticano) e che si può cogliere in omaggi di papa Benedetto XVI - anche estemporanei - al cardinale gesuita coetaneo. Vengono in mente - fra gli incontri meno lontani - quello a Brescia l'8 novembre 2009 con i due all'uscita del «Paolo VI» sorridenti e a bracc-

etto, o l'udienza privata in Vaticano, quasi un congedo - il 9 aprile 2011 - alla vigilia della successione a Tettamanzi; o l'ultimo incontro, il 3 giugno scorso a Milano in episcopio. Però sia chiaro: se è vero che l'insistenza su dualismi e contrapposizioni ha talora assunto tratti fuorvianti, esasperando da una parte l'immagine di un porporato simbolo del progressismo, di una Chiesa tutta dialogo e aperture, dall'altra quella di due Papi conservatori o restauratori, momenti di scarsa sintonia tra Martini e gli ultimi due Pontefici ci sono stati. Nel confronto dialettico sul piano eclesiologicalo e nella sensibilità di approccio ad alcuni temi caldi di bioetica. Insomma la verità è che Martini non ha mai rinunciato a esprimere il suo pensiero, consapevole di poter sbagliare. Senza arroganza, e convinto che alcune distinzioni che sentiva di fa-

re né scalfivano la sua fede, né mettevano in questione la sua obbedienza al Papa. Prima a Giovanni Paolo II che ha amato e per il quale ha pregato, provando il dolore della stessa malattia. Poi a Benedetto XVI che ha amato e per il quale ha pregato facendo sapere che non aveva bisogno di alcun essere difeso, essendo chiare a tutti, «la sua irriprensibilità, il suo senso del dovere e la sua volontà di fare del bene» (parole raccolte da Gianni Valente per *30Giorni*). E, questo, sino alla fine. Sino a ieri pomeriggio, in quella stanza in fondo al terzo piano dell'Aloisianum di Gallarate, dove grazie ad alcuni «angeli» (uno si chiama don Damiano Modena), pur aggravandosi sempre più le sue condizioni, negli ultimi anni ha continuato a lavorare, a rischiare e giocare, a calamitare smarriti e inquieti, a dire le ragioni del credere nel conforto delle Scrit-

ture, facendo arrivare la sua voce spenta attraverso libri e articoli o la posta elettronica. Incontrando amici da tutto il mondo: preti, vescovi, cardinali, uomini di cultura, persone semplici e famose. Lì, nella casa dei gesuiti, uomo del Libro e del Calice, ha concelebrato sino a giovedì scorso a mezzogiorno. «La Messa è finita andate in pace», ha sussurrato con fatica al monaco che era con lui all'altare e che aveva dimenticato di pronunciare la frase dopo la benedizione. Pare siano state le sue ultime parole ben percepite da chi era presente. No. Non saranno le ultime. Padre Carlo Maria ha già ricominciato a parlare, ad attirare a sé. Lo vedremo con il



Giovanni Paolo II saluta Martini in piazza San Pietro il 4 novembre 2000

trascorrere del tempo. Lo intuiremo già dalle prossime ore, alla sua sepoltura in Duomo e non nella «sua» Gerusalemme, dove arriverà l'eco delle domande che avrebbe voluto fare a Dio. Una di queste l'ha raccontata a Georg Sporschill nelle sue *Conversazioni notturne*: «Gli domanderei se mi ama, nonostante io sia così debole e abbia commesso tanti errori; io so che mi ama, eppure mi piacerebbe sentirlo ancora una volta da lui». Parole di fede narrata. Pronunciate in un momento in cui anche a Martini poteva risultare difficile alzare lo sguardo sul Crocifisso che ora veglierà il suo sepolcro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA